

PIERO FASSINO

Ringrazio naturalmente in primo luogo gli amici che hanno accolto l'invito e Mimmo Lucà e i Cristiano sociali che hanno avanzato questo confronto. Naturalmente ringrazio tutti voi e Mimmo e i Cristiano sociali per questa possibilità di riflessione e di discussione che credo sia stata molto importante, utile per molte scelte che abbiamo di fronte a noi. Ho letto la relazione di Mimmo, ho letto alcuni dei contributi che ieri sono stati qui portati, da Moro, da Tonini, da altri e la riflessione di questa mattina mi è sembrata 'alta' una riflessione di cui abbiamo bisogno in questo momento, e naturalmente è una riflessione che mi interessa non solo perché sono il segretario dei Democratici di Sinistra, del partito di cui i Cristiano sociali sono una delle componenti fondative ed essenziali, mi interessa anche sul piano personale, in fondo se io sono in questo momento a parlare qui è anche perché oltre ad una formazione che mi è venuta da una famiglia antifascista e di sinistra è anche perché sono stato a scuola nove anni dai gesuiti che mi hanno radicato i valori in cui credo non meno di quanto non li abbia radicati la famiglia in cui ho vissuto, e nella mia formazione nomi come Gonzales Ruis e Jean Daniel Ruan (*controllare che siano scritti correttamente*) hanno un posto significativo tanto quanto c'è l'hanno Carlo Marx e Bernstein (*idem*), quindi, le riflessioni che voi avete qui sottoposte e sollecitate mi trovano interessato non solo a raccogliere, ma a farle diventare sempre di più tema del dibattito politico e della riflessione sia del partito a cui tutti apparteniamo sia del centrosinistra per il cui successo tutti lavoriamo. E più in generale, io penso, non sono molto d'accordo con un'affermazione che c'è nella relazione di Mimmo: non si può pensare il riformismo italiano, io dico di più, non si può pensare l'identità nazionale di questo paese senza pensare che una delle sue vene essenziali è stato il cattolicesimo democratico, il cristianesimo sociale, lungo la storia di questo paese e lungo i percorsi che questo paese ha conosciuto nella politica. E, quindi, io credo che anche oggi dalla riflessione che viene dal mondo cristiano e cattolico noi non possiamo che trarre alimento importante per le scadenze che abbiamo di fronte.

Io ho l'impressione che c'è stato un momento in cui si è pensato che l'esaurimento dell'unità politica dei cattolici significasse l'esaurimento di un pensiero, di una cultura, di un sistema di valori. Non è così. Si è esaurita una forma in cui quel pensiero, quella cultura, quei valori, quella fede nel suo impegno sociale e politico si manifestava, ma, appunto, le forme cambiano i valori no; le forme cambiano le culture no. Le culture permangono, evolvono, si aggiornano, si arricchiscono, le identità si trasformano, ma non vengono meno; e men che meno viene meno un sistema di valori che assolutamente è essenziale oggi nella società moderna.

Ora, io naturalmente ho un ruolo diverso da quello che hanno altri interlocutori che sono qui, quindi, io parlerò da uomo politico, qual è la mia qualificazione e da segretario di un partito politico e parto da un elemento di attualità politica immediata, per poi venire ai temi che abbiamo affrontato qui subito. Parto da un dato politico, e il dato politico è che noi siamo in una fase, stiamo vivendo in questi mesi, una fase nuova in Italia, c'è un elemento di novità. L'elemento di novità è che sta

manifestandosi in molti modi, in modo diffuso, una crisi di consenso e di credibilità verso chi governa il paese, verso la destra; che è una crisi che investe il modo di governare, le idee forza di quel governo, è riduttivo dire che Berlusconi perde voti perché non ha mantenuto le promesse, anche; in realtà è in crisi un'idea di società, un'idea di governo dell'Italia, un progetto su cui la destra aveva scommesso. Questa crisi si manifesta in molti modi, in democrazia c'è un passaggio che è fondamentale sempre, che è parametro di valutazione decisivo: sono le elezioni, il consenso dei cittadini che si misura nei passaggi elettorali.

Bene, tre mesi fa si è votato in Italia, e hanno votato 15 milioni di italiani, un terzo dei cittadini di questo paese e votavano per eleggere sindaci, presidenti di provincia, amministratori regionali. Il dato che non può essere eluso è che un voto amministrativo e parziale ha fornito un'indicazione politica e generale inequivoca: dovunque il centrodestra ha perso voti e dovunque il centrosinistra ne ha guadagnati di più. Io non riduco questo soltanto ad un modificarsi dei rapporti di forza, perché il modificarsi dei rapporti di forza sul piano elettorale è figlio di qualcosa, ha delle ragioni, ha dei motivi. E le ragioni e i motivi sono la crisi di un'idea, di un modello, di un modo di governare che la destra ha proposto. Che cosa ha trasmesso la destra in questi due anni? Ha trasmesso l'idea di una società di individui e non una società di cittadini. Di una società di individui soli in cui ciascuno è in lotta contro tutti; di una società arida in cui si è via via sempre più depresso e ridotto il senso di comunità. La destra ha trasmesso messaggi tutti nella direzione della riduzione dei fattori di identità collettiva e di coesione di una società; riduzione di appartenenze, riduzione di responsabilità, riduzione di certezze, a partire da quelle materiali - ne parlava Savino Pezzotta - riduzione di regole, riduzione di senso, di finalità.

Ieri Tonini in un bel passaggio della sua relazione ha detto: questa destra non ci ha offerto né un'idea di libertà liberale né un'idea di libertà libertaria, questa destra ci ha offerto il libertinismo. Giusto, molto giusto, una sintesi efficace, felice. Cioè l'assenza di qualsiasi regola, l'assenza di un valore fondante per una comunità, l'assenza del valore dell'interesse generale, e l'esaltazione assoluta e priva di limiti e di regole di qualsiasi interesse particolare assunto a unico parametro e regola di validità dei comportamenti.

Questo progetto è parso affascinante all'inizio, perché con la potenza e la capacità di trasmissione mediatica di cui disponeva questa destra, è stato vestito in un modo affascinante, è stato vestito con una formula che era: con noi ciascuno avrà un'opportunità in più. Questo è stato il grande messaggio suggestivo che la destra ad un certo punto è stata capace di far passare. Per questo ha vinto le elezioni, perché è riuscita a far passare nella testa della gente l'idea che se la destra avesse vinto e avesse governato tutti avrebbero avuto un'opportunità in più. Guardate, la campagna elettorale era così impostata. I famosi manifesti su cui noi facevamo ironia, forse se ci avessimo pensato un po' di più, forse un po' meno di ironia, abbiamo ironizzato un po' troppo facilmente, forse avremmo evitato di perdere le elezioni; quello in cui ci diceva meno tasse per tutti, città più sicure, adozioni più facili tra i tanti slogan, il lavoro che vuoi tu. Erano tutti messaggi che se ci pensate erano tutti leggibili sotto quella cifra. Prendendo vari temi sensibili per la vita della gente: il lavoro, la

famiglia, la fiscalità, le pensioni il messaggio era: con me tu avrai più opportunità. E dava lo stesso messaggio quell'altro tipo ancora più se volete pacchiano, su cui abbiamo giustamente ironizzato perché c'era anche, come dire, l'espressione di una megalomania, ma questo ci ha fatto velo nel vedere l'insidia del messaggio; quando Berlusconi si presentava come operaio, commerciante, artigiano ecc. cosa voleva dire. Voleva dire ciascuno, quale che sia la sua condizione sociale, io lo rappresenterò, io sarò in grado di metterlo nella condizione di avere un'opportunità in più. Era un messaggio forte, per questo ha vinto. Noi non abbiamo vinto non perché non abbiamo fatto la legge sul conflitto di interessi, anche, noi abbiamo perso per questo, per un messaggio forte, che è passato nella società, che è apparso più forte e affascinante di quello che noi dicevamo, che era più complesso, più fondato, più responsabile ecc. ecc.

Due anni dopo però in che cosa si è tradotto? Ecco perché oggi la crisi. Si è tradotto in un'altra cosa, si è tradotto nella costruzione di una società che ha accentuato tutti gli elementi di precarietà e di solitudine. Su questo sta il terreno della crisi che la destra sta conoscendo, cioè non c'è stata l'opportunità in più e al posto dell'opportunità in più, invece, si è costruita una società in cui si sono accentuati gli elementi di precarietà e di solitudine, per cui la flessibilità del mercato del lavoro si è tradotta facilmente in una condizione di precarietà attraverso l'introduzione di modelli regolativi assolutamente labili e fragili e forme contrattuali che hanno accentuato gli elementi di precarietà e di incertezza, per cui l'immigrazione è stata rivisitata, se mi permettete questa espressione, con una politica che esclude la sua inclusione ed è fondata sulla separatezza e sulla segregazione, per cui lo stato sociale viene riorganizzato o ci si propone di riorganizzarlo allentando tutti gli elementi di responsabilità sociale e collettiva; non è un caso che ci sono due strumenti che vengono ogni giorno proposti: il bonus e le polizze. Bonus e polizze sono due metafore di un'idea. Di un'idea in cui lo stato sociale non esiste più come dimensione sociale che è capace di redistribuire ricchezza, servizi, opportunità, lavoro, ragioni di vita e di futuro, ma al contrario delega a ciascuno la risoluzione dei propri problemi e chi ce la fa, ce la fa, e chi non ce la fa pazienza!

Berlusconi nel '94 nel corso di quella campagna elettorale che poi vinse, disse ad un certo punto, nel contraddittorio con un esponente di allora che diceva: ma voi allora volete smantellare lo stato sociale; come voce dal sen sfuggita, non rendendosi conto di quello che diceva, disse: no, ci sarà sempre lo stato per i poveri. Appunto! Lo stato sociale non è lo stato per i poveri, è un'altra cosa.

Un modello in cui c'è l'insolvenza delle regole, ieri ho letto il bellissimo intervento di Moro, l'ha reso esplicito, chiaro, netto anche con tanto di forte indignazione che tutto questo sollecita: la giustizia ineguale, il condono come strumento di rapporto tra stato e cittadino e via di questo passo.

Cioè un modello sociale che alla fine impoverisce una società, la deresponsabilizza e acuisce le ineguaglianze, ed io penso che questa sia la radice su cui si innesta la crisi che oggi il centrodestra vive, e penso che quell'esito elettorale di tre mesi fa, se non lo vogliamo vedere soltanto come un fenomeno episodico, è una manifestazione di questo mutamento che sta avvenendo nella percezione dei cittadini. C'è un numero

sempre più largo di cittadini che s'interroga sul proprio futuro e che avverte che il modo di governare il paese accentua gli elementi di precarietà esistenziale collettiva e individuale e, quindi, non lo accetta e, quindi, reagisce. E' significativo, altro termometro, che in tutte le inchieste di natura sociologica, che si fanno su quali sono le principali preoccupazioni degli italiani o le domande degli italiani al primo posto ci sia dappertutto il futuro dei figli e subito dopo la paura di non essere sufficientemente curati, la salute, una domanda di formazione e di istruzione di cui si avverte la necessità di fronte ad un mondo molto più dinamico, per cui non ti basta solo aver conosciuto una cosa per tutta la vita. La gente avverte che si vive in una società che per ragioni strutturali è più dinamica, più flessibile, più mobile che nella flessibilità, nella mobilità, nella dinamicità, naturalmente, ci sono maggiori rischi, e chiede una politica che la metta al riparo dal rischio, come è giusto che sia.

La risposta che la destra ha dato in questi due anni non l'ha messa al riparo dal rischio, anzi, ha accentuato gli elementi di rischio.

Quindi, io penso, questo è il punto su cui siamo di fronte. La difficoltà dove stà? Stà nel fatto che al tempo stesso quei cittadini che oggi vedono venire avanti con preoccupazione crescenti fattori di precarietà nella condizione di vita quotidiana, poi però sono consapevoli che vivono in una società che è assai meno rigida, statica del passato; e , quindi, quegli stessi cittadini vogliono vivere in una società che sia più dinamica. Non a caso due anni fa, Berlusconi vinse perché esaltò l'opportunità, perché in realtà la gente ti chiede più opportunità. A me ha colpito guardare l'analisi delle domande che hanno motivato il voto nel 2001 al centrodestra e al centrosinistra e mi ha colpito ritrovare nei due blocchi elettorali, in termine di domanda, le stesse domande. Chi ha votato per il centrodestra - a parte che il voto è trasversale, hanno votato cittadini di ogni tipo - ma prevalentemente ha votato per il centrodestra ceti, diciamo, produttivi, molto sensibili ad una esigenza di modernizzazione e strati popolari bassi, molto sensibili ad una esigenza di tutela e di garanzia. Chi ha votato prevalentemente nel centrosinistra ceti prevalentemente urbani, dinamici, anch'essi più sensibili alla domanda di modernizzazione e il mondo del lavoro dipendente, più sensibile e più attento ad esigenze di tutela. Cioè le domande erano le stesse in tutte e due i fronti, ed erano due, non erano una sola.

Noi viviamo in una società nella quale dobbiamo fare i conti contemporaneamente con domande di modernità e con domande di tutela.

La destra, in questi due anni, ha scelto unilateralmente una di queste due domande, poi non ce l'ha fatta! Ma ha trasmesso il messaggio che si faceva carico di una domanda di modernizzazione del paese.

Io ricordo quando Berlusconi si presentò alla Camera per presentare il suo governo, usò all'inizio del suo discorso una frase, che mi colpì perché era forte e anche quella suggestiva, disse: noi daremo all'Italia la seconda grande modernizzazione di questo paese. Mi colpì quel seconda, perché se uno dice seconda vuol dire che uno ha in testa una prima, voleva dire che aveva pensato una comparazione con gli anni del boom economico, della ricostruzione, quando l'Italia è cambiata , è diventata quel grande paese che oggi è. Naturalmente la 'sua' idea di modernità poi è franata, perché è un'idea di modernità senza cuore - per usare l'espressione di un sociologo

americano - cioè una modernità che separa la modernità dalle certezze, dalle tutele, dalle garanzie. Anzi, in nome della modernizzazione pensa che si possano travolgere tutele, diritti e certezze, quindi, afferma una modernizzazione radicata sulla precarietà e quella può essere suggestiva quando la presenti, ma poi quando viene vissuta viene respinta perché nessun uomo, nessuna donna, nessun individuo accetta di vivere una condizione esistenziale di precarietà.

La sinistra ha il problema opposto. La sinistra, nella sua esperienza storica, per ragioni che tutti conosciamo, per le ragioni stesse per cui è nata, ha teso sempre ad affermare il primato dei diritti, delle certezze, delle tutele, delle garanzie, la ragione stessa della nostra vita, rischiando però, e questo è oggi il grande problema che ha di fronte, in nome di questo accettare che un processo di modernizzazione potesse essere frenato o non esserci. Il grande tema che sta di fronte oggi a tutte le società, a chiunque governi è tenere insieme due dimensioni che sono state a lungo separate. E' un esercizio complesso, però è questo l'esercizio. Il centrosinistra si accredita, è punto di riferimento per una possibile maggioranza del paese e vince la sfida col centrodestra, se è capace di proporre un progetto che abbia questa ambizione: di tenere insieme domande, istanze di modernizzazione della società con esigenze di tutele, di certezze e di diritti.

Per fare questo serve la politica ed uno dei fattori, secondo me, che segna un mutamento di fase politica è il ritorno, prepotente, alla politica di tantissima gente, a cui noi stiamo assistendo. Dopo due anni in cui il messaggio veicolato dalla destra era che della politica si poteva fare a meno, perché questo è stato il messaggio della destra, perché la destra propone un modello di rapporto cittadino-istituzioni che è un modello di tipo oligarchico, che è un modello di tipo plebiscitario, che è un modello di delega assoluta, "dormite tranquilli tanto sto io a Palazzo Chigi con la luce accesa anche di notte" ; poi visto quello che è successo se andava a dormire anche lui era meglio! Però quella metafora così suggestiva, perché l'uomo tutte le volte che comunica, comunica in modo sempre suggestivo! Quella metafora del buon padre che non dorme mentre tutta la famiglia riposa è un modello di politica di delega assoluta, è un modello di espropriazione di qualsiasi livello di partecipazione democratica, di assunzioni di responsabilità, di consapevolezza, ecco, due anni dopo la trasmissione di quel modello, come modello di governo di un paese, la società torna alla politica, c'è un prepotente ritorno della politica.

Qui è stato fatto riferimento - poi siamo in Umbria, siamo ad Assisi - al Movimento per la Pace. Il Movimento per la Pace questa volta è stato qualche cosa di enormemente superiore ad ogni movimento per la pace che si sia conosciuto prima. Sempre quando c'è stata una guerra c'è stato un movimento contro la guerra, lo sappiamo, questa volta enorme. Enorme perché se un salto di coscienza in un mondo che è globale si percepisce come la guerra e l'uso della forza non può essere lo strumento di risoluzione dei conflitti, perché la guerra è uno strumento di dipendenza ed una delle variabili fondamentali del mondo globale è l'interdipendenza, quindi, c'è una rottura in termini di consapevolezza tra la dimensione del problema e lo strumento con cui lo si vuole affrontare.

Quindi torna ad essere centrale la politica, la politica come impegno civile, la politica come coerenza etica, la politica come responsabilità sociale. Oggi noi siamo di fronte a questo e c'è una domanda di politica fortissima, che ciascuno di noi constata; ho fatto riferimento al Movimento per la Pace, che è stato un movimento di enorme ampiezza e trasversalità, ma ci sono mille altri segnali, nella relazione di Mimmo si fanno molti riferimenti che ci dicono che oggi c'è una volontà, un ritorno alla politica come strumento per governare il proprio destino, che è una risorsa straordinaria, che parla a noi e che ci carica però di una domanda e di una responsabilità enorme.

La politica per dare risposte al mondo. Quale è il grande tema che la globalizzazione ci pone? Il grande tema che la globalizzazione ci pone è un tema di sovranità politica. Chi decide, dove, per chi. Un tema politico, perché noi viviamo in un mondo che è globale in tutto, è globale nella finanza, e globale nella produzione, è globale negli scambi, è globale nella circolazione degli uomini, nel trasferimento delle tecnologie, in tutto. Non è globale in una cosa: nelle sovranità. Continua ad essere un mondo in cui fenomeni globali vengono affidati nel loro governo a sovranità nazionali, e la contraddizione tra la dimensione nazionale della sovranità con tutti i suoi caratteri, la dimensione globale dei processi esplode ogni giorno: Iraq è lì a dircelo, Cancun è lì a dircelo. Tema della sovranità, ma il tema della sovranità è un tema politico, la globalizzazione senza politica è una globalizzazione non governabile e produce contraddizioni che fanno scoppiare il mondo. E anche qui la risposta è la capacità di affrontare questo tema sul terreno della costruzione di sedi, luoghi di sovranità globale. Allora, perché rilanciare tutto il tema delle istituzioni sovranazionali, dei loro poteri, della loro validazione democratica, delle regole che presiedono. Anche qui ci possono essere risposte di un segno o dell'altro; a questo problema Tremonti propone la politica delle cannoniere in Cina come all'inizio del novecento, prima ci metti i dazi poi quando non saranno più sufficienti mandi le cannoniere - bisognerebbe ricordare a Tremonti che dopo c'è stata la rivolta dei Boxer - Oppure affronti un problema enorme che è appunto un mondo globale i rapporti tra i mercati, le disuguaglianze gigantesche, i problemi che ha posto Zanotelli, non mi scandalizzi affatto su quella questione che hai posto perché a Seattle fu il governo per bocca mia a proporre una misura che è togliere tutti i dazi all'esportazione dei 48 paesi più poveri del mondo, quindi, io sono favorevolissimo, anzi, credo che uno dei grandi problemi della globalizzazione economica di oggi è l'egoismo agricolo degli Stati Uniti e dell'Europa nei confronti dei paesi del Terzo mondo, quindi sono assolutamente favorevole ad affrontare questo gigantesco tema. Il tema di come il mercato effettivamente è un mercato libero e non un mercato protetto in modo più largo. La globalizzazione di oggi è un protezionismo più largo per molti prodotti, quindi, la politica per dare risposte al mondo, per dare risposte al gigantesco dramma che ha richiamato Savino, anche Zanotelli di un Continente che sta a due ore da noi e che sprofonda mentre il resto del mondo conosce la crescita delle sue opportunità. La politica per costruire un'Europa che oggi è ad un passaggio di fase senza la politica non lo farebbe, anzi, lo fa perché usa gli strumenti della politica, perché quando hai fatto il Mercato unico, quando hai fatto la Moneta unica, sulla base soltanto delle regole e degli strumenti dell'accumulazione sei arrivato lì. E quando sei arrivato lì ti

si pone un gigantesco problema. Chi governa, per chi, dove? Non è un caso che al centro della nuova Europa c'è per la prima volta nella storia di questo continente il darsi una Costituzione, e una Costituzione che cos'è se non la definizione dei valori, degli obiettivi e delle regole che presiedono alla vita di una comunità.

Salto culturale enorme, io mi sono occupato per tanti anni di queste cose proprio anche con delle responsabilità dirette, ma cinque o sei anni fa se tu andavi ad una riunione europea e dicevi facciamo la Costituzione ti guardavano come uno "strano", perché tra l'altro, ci sono paesi a partire dalla Gran Bretagna che come è noto non hanno una Costituzione scritta (*Finita la cassetta si è persa qualche battuta*)

L'Europa con poteri politici, politica estera comune, rafforzamento dei poteri politici, il Parlamento, i soggetti della politica; la politica per governare un'integrazione, io sono d'accordissimo con l'annotazione che ha fatto Savino, che non sarà affatto lineare, e non sarà lineare non solo per i molti problemi economico-sociali che l'integrazione può produrre, penso all'agricoltura polacca, per fare un esempio, ma anche qui, ancora una volta, per una ragione eminentemente politica; a me ha colpito molto lo seguivo anche per le responsabilità di governo che avevo in quel momento, il dibattito che si svolgeva, soprattutto negli anni scorsi, nei paesi dell'allargamento, per prepararsi all'allargamento. Ogni volta che un Parlamento sloveno, polacco, ungherese, ceco, estone affrontava una legge, un provvedimento di convergenza per creare le condizioni per entrare in Europa, in tre minuti il dibattito diventava il dibattito sulla sovranità. Facciamo questa legge che ci rende omogenei a Bruxelles, ma non perdiamo qualcosa? Che è comprensibilissimo perché quelli sono paesi che per cinquant'anni la sovranità l'hanno avuta compressa dal comunismo, l'avevano appena riconquistata e noi gli proponiamo un processo d'integrazione - che è una cosa radicalmente diversa evidentemente, ma che può essere percepito come una espropriazione di sovranità. Noi in fondo parliamo facilmente dell'Europa perché abbiamo quarant'anni di acculazione politico-culturale alle spalle di questo processo per cui oggi è naturale per noi costruire un'identità europea che si affianchi ed assorba progressivamente sovranità, quote di sovranità nazionale, ma per i paesi che appena arrivano no, e se non c'è la politica per costruire questo processo, quindi, la politica come una variabile fondamentale, la politica per fare uscire l'Italia dalla stagnazione in cui è. L'Italia è in una condizione molto, molto precaria come paese, tutti i dati parlano di un paese che è esposto al rischio di un declino, per usare una formula che è stata usata e che rivendico di aver usato tra i primi e all'inizio mi hanno detto che esageravo, adesso è di uso corrente. Nel senso che il paese è esposto al rischio di un declassamento, poi io so benissimo lo dico dappertutto, l'ho scritto anche stamattina sull'*Unità* ricordando questo, che so benissimo che l'Italia è un grande paese, anzi, anche in questa sede dico quello che dico dappertutto, dovremmo ringraziare Ciampi tutti i giorni di fare una opera pedagogica e culturale che abitua gli italiani a considerare il loro paese non solo un bel paese, come ogni italiano definisce l'Italia, ma un grande paese. Un grande paese che ha lavoro, tecnologia, competenza, sapere un paese che ha risorse materiali e morali, però badate, qui c'è la politica e anche qualcosa più della politica, qui entra anche la dimensione etica. Nessun paese per grande che sia esprime le sue potenzialità se chi lo guida non da il senso di una sfida,

di una appartenenza, di un destino. Una delle principali responsabilità della destra che governa, secondo me, è proprio questo che non da al paese l'idea di essere una guida politica, di una comunità, non da il senso di una sfida.

Nel '96 noi questo abbiamo fatto, quando Prodi nel '96 disse porteremo l'Italia nell'euro, ma ce lo ricordiamo, la derisione, ma come fate con un paese ridotto così, con un'inflazione che è il triplo della Germania, con un debito che è il triplo della Germania, noi abbiamo dato il senso di una sfida. Se tu dai il senso di una sfida, dai il senso di una mobilitazione delle risorse di un paese, dai il senso che ce la si può fare, ma questo fatto è un fattore moltiplicativo, non è soltanto la somma delle risorse materiali che un paese può mettere in campo, qui c'è una dimensione politco-etica, chi guida un paese o ha questo impianto o per quanto possa fare è lui stesso fattore di rassegnazione e quindi di declino e di declassamento. Oggi la destra ha questa responsabilità, secondo me, perché il modello sociale che propone non è ispirato a questo modo, se l'idea è ciascuno contro tutti che senso di sfida collettiva trasmette? Se un problema come quello delle pensioni viene ridotto soltanto a dire ad uno non andare in pensione perché io non so come far quadrare i conti, devo fare un po' di cassa perché così ce lo ha posto Tremonti, ma che dimensione motivazionale ha? Sono d'accordo con Savino, questo qua non sta affrontando il problema dello stato sociale ogni giorno ti pone un problema e te lo pone sempre in termini di cassa. A me colpisce perché il messaggio che viene trasmesso tutte le volte che si parla di scuola, di sanità, di bambini, di anziani, di assistenza è in riduzione; poi tra l'altro anche autolesionisticamente perché trasmettono un messaggio in riduzione e poi non riescono nemmeno a farlo cioè il peggio del peggio. Per cui, alla fin fine a forza di fare così non si è riuscito neanche a ridurre la spesa sociale, a ridurre le tasse, hai solo provocato disastro, come ha provocato, in termini di messaggi, di senso comune, di governo di una società. E allora su questo noi abbiamo bisogno di una politica che risponda a tutto questo, una politica che sia capace di costruire un progetto, non solo un programma, - certo ci vuole un programma - perché un programma non è mai la somma di tante proposte casuali, un programma deve avere un'idea forte. Nel '96 quale era il progetto che ispirava il governo del centrosinistra? Che l'Italia usciva dalla sua cronica condizione di fragilità se si agganciava all'Europa. Quello era il progetto, poi si traduceva nell'euro, in mille altre cose, ma c'era un'idea forza! Intorno a cui ancoravi un'idea, un progetto lo trasmettevi al paese e su quello mobilitavi un paese. Era una grande idea politica, un'idea forza, che aveva anche un contenuto motivazionale molto forte da cui poi declinavi in termini di concreta azione di governo quotidiano mille scelte programmatiche concrete. Oggi noi abbiamo bisogno di fare un'operazione analoga, il centrosinistra ha bisogno di fare questa operazione, e la dobbiamo fare adesso proprio nel momento in cui comincia a maturare la crisi del loro progetto, del loro modo di governare. E guardate non abbiamo molto tempo perché io vedo un pericolo, lo dico con grande chiarezza. Il pericolo è, scusatemi il gioco di parole, un pericoloso vuoto che può determinarsi nell'animo di molti italiani che possono essere presi alla fine dall'idea che chi governa propone un modello di precarietà che non può essere accettato, ma chi sta all'opposizione non è in grado di proporre un modello che dà quelle certezze e quelle sicurezze di futuro che il paese

chiede; che loro non ce la fanno e che noi non siamo ancora in grado di farcela. Se si produce questo, attenzione! è il prezzo più grave che può pagare una società, un paese perché si produce esattamente quell'abbattimento di dimensione etica, di motivazione, di senso, di appartenenza che è un elemento su cui si perde, cioè il senso di una sfida. Savino Pezzotta ha citato ad un certo punto De Rita, anch'io sono sempre molto attento a ciò che De Rita scrive perché mi pare che offra sempre delle suggestioni interessanti, recentemente ci siamo visti abbiamo parlato, siamo molto amici, e lui mi ha detto una cosa molto giusta, che io condivido: nel momento in cui noi presentiamo un progetto al paese, dopo due anni così, noi dobbiamo presentare un progetto, come lui dice, "in salita". In salita vuol dire il senso di una sfida, come fu nel '96, il senso di una battaglia da vincere, il senso di un impegno che tutti sentono come fattore di responsabilità, e questo vuol dire la politica per affrontare temi cruciali, temi demografici, noi siamo di fronte a una demografia nel nostro paese a questioni cruciali dove si intrecciano principi etici, sistemi valoriali, dinamiche economiche; tutto il tema della natalità, il ruolo della famiglia, il carattere multietnico e multiculturale della nostra società, che sono le tre questioni intorno a cui bisogna ripensare la demografia di un paese, a come la costruisci. Non la costruisci se non metti in campo una forte capacità politica, penso a tutto il tema della famiglia o della natalità dove il problema è quello di offrire un terreno di confronto che eviti soluzioni fondate su scelte identitarie, su integralismi culturali. Abbiamo in Senato, questa settimana, una discussione su un tema delicatissimo: sulla procreazione assistita, sappiamo benissimo quanto è complesso questo tema e come questo tema non lo affronti sulla base dell'affermazione di assoluti ideologici o culturali, ma sulla base della capacità di costruire un incontro e un confronto tra sistemi valoriali, esperienze, condizioni. E se non lo fa la politica, chi lo fa questo? La politica per affrontare il grande tema di un mondo del lavoro che oggi è esposto alla precarietà, ripensando l'insieme dei diritti, delle certezze, io sono molto d'accordo anche con Savino Pezzotta che pone sempre la questione: ripensare modelli contrattuali, il modo di essere Sindacato, la funzione della rappresentanza perché non è la stessa della società industriale classica nella quale abbiamo costruito la nostra esperienza storica. La politica deve essere capace di affrontare il grande nodo dello stato sociale che si chiama sussidiarietà, non ricostruisci uno stato sociale se non lo incardini su un principio di sussidiarietà non solo verticale, ma orizzontale; e la sussidiarietà orizzontale significa fare leva su grandi attori sociali, qui c'è un'innovazione forte da fare, anche qui mi soccorre De Rita, il ruolo della politica non come qualcosa che dirigisticamente guida, ma il ruolo della politica come qualcosa che accompagna. Il concetto di accompagnamento è diverso dal concetto dirigistico di guida, e oggi c'è bisogno di una politica che accompagni perché l'autonomia della società civile è un valore sempre più importante e noi viviamo in una società in cui l'autonomia della società civile è percepita dai cittadini come un valore forte, viviamo in una società che ha capacità di autorganizzazione molto più grandi che nel passato, in termini di risorse materiali che può mettere in campo, di risorse intellettuali, di progettualità, e non si riorganizza uno stato sociale efficiente, anche per ragioni di compatibilità finanziaria, che è un tema, guai se non lo si affronta, il mondo è finito in tutto è finito

anche nelle risorse ; e se non si affronta così il problema dello stato sociale: rimetti in movimento grandi energie, che nella società ci sono, riconoscendo l'autonomia della società civile e facendola incontrare con uno stato che è capace di riorganizzarsi a partire da lì, noi altrimenti non saremmo capaci di dare allo stato sociale quella modernità che tutti riteniamo essenziale.

E, infine, la politica per ripensare le forme della democrazia, badate qui c'è un grande tema , che non è soltanto italiano, lo richiamava Zanutelli parlando dei problemi del mondo, la democrazia rappresentativa capace di dare ad ogni cittadino la cittadinanza, quella che nel corso del novecento è stata la grande acquisizione del mondo, dell'umanità, al punto di diventare un grande discrimine e da diventare il grande obiettivo di civiltà: affermare la democrazia in tutto il mondo; quella democrazia oggi è esposta a processi di carattere sociale, economico, culturale che richiede di essere rivisitata; a me colpisce come tutto il tema del dibattito sulle riforme istituzionali, dibattito che confesso - confesso un mio limite - a me non ha mai affascinato più di tanto perché l'ho sempre sentito angusto, non l'ho mai sentito come un dibattito al cui centro c'era la rifondazione della democrazia, la rifondazione di un tessuto capace di mettere al centro i diritti di cittadinanza del cittadino, si privilegia in modo esasperato la ricerca di un'efficienza regolativa a scapito di una capacità di riconoscimento del cittadino dei suoi diritti che impedisce quell'efficienza che si persegue, perché senza un forte incardinamento della democrazia nei diritti di cittadinanza, la democrazia non sarà mai efficiente. Io penso che noi abbiamo bisogno di tutto questo, noi abbiamo bisogno di tornare a tutto questo. E tutto questo pone anche il problema del soggetto politico, io ho scritto stamattina sull'*Unità* un pezzo, quindi faccio venia per dirvi tutte le cose che ho scritto, per dirvi la mia su questa proposta che sta in campo . Che la proposta di riorganizzare il campo del centrosinistra non può essere né pensata né vissuta soltanto come un processo di riorganizzazione delle relazioni tra i partiti del centrosinistra , perché se è pensato così è un progetto povero. Io penso ad un centrosinistra che deve riorganizzarsi perché quali sono i suoi due talloni d'Achille: uno la frammentarietà della rappresentanza politica, un'alleanza di otto partiti, ma l'altro elemento che ha reso più acuta la frammentarietà è stata la separazione tra questo sistema dei partiti del centrosinistra e la società, e se non la separazione, la difficoltà a stabilire un rapporto di osmosi, di interscambio, di relazione intenso, e, quindi, io raccolgo la sollecitazione di Zanutelli, a cui do una risposta però diversa. Io non credo che il problema sia chiedere alla società civile di diventare soggetto politico in alternativa ai partiti, ma non credo anche che lo abbia voluto dire Alex, chiedo ai partiti di essere capaci di dare voce, spazio, luogo, dimensione ad una società che chiede, nel momento in cui torna alla politica, di avere degli strumenti per farla, perché un partito non è soltanto la sua rappresentanza parlamentare e istituzionale, un partito è prima di tutto una comunità di uomini e di donne che stanno insieme per un sistema di valori in cui credono, per degli obiettivi che perseguono, per un destino che li rende comuni e fratelli, questo è un partito, quindi, un partito deve avere radici profonde in una società, nelle dinamiche che segnano la vita di una società e allora il processo che dobbiamo mettere in campo è questo. Se vogliamo riorganizzare il campo, riorganizzarlo nelle

forme in cui si dice, che è poi la forma con cui il bipolarismo in tutta Europa vive, perché in nessun paese in Europa il bipolarismo è bipartitico, neanche più in Inghilterra, ma in tutti i paesi europei in cui il bipolarismo esiste, il bipolarismo è caratterizzato, sia nel centrodestra che nel centrosinistra, dall'esistenza di una grande forza che è leva, timone, guida dello schieramento e del campo o di centrodestra o di centrosinistra. In Italia noi non abbiamo questo, noi abbiamo una frammentazione che fin qui ha reso più debole il campo perché, appunto, non ha questa configurazione, ma questa configurazione non è soltanto un problema di riassetto, appunto, dei rapporti tra i partiti, è la capacità di costruire un soggetto politico che metta insieme tutto ciò che i partiti rappresentano - almeno i partiti che condividono quella sfida - che ridia alimento ad una società, attivi canali di partecipazione, dia spazio e luoghi a quelli che si identificano nel centrosinistra, ma non si identificano nei suoi partiti di oggi; io ho fatto un esempio che è lampante: tre mesi fa in Friuli noi abbiamo vinto, abbiamo vinto benissimo; il principale partito di quella vittoria non è un partito. Il principale partito di quella vittoria sono centodiecimila persone che sono andate a votare ed hanno votato per Illy, non hanno votato per i partiti del centrosinistra, vuol dire che il centrosinistra ha una capacità di mobilitazione, di motivazione che è più larga della sua rappresentanza politica e allora noi dobbiamo essere capaci di ricostruire un centrosinistra che abbia questa ampiezza, un'ampiezza culturale, un'ampiezza sociale, politica e che così rialimenta di un circuito positivo il rapporto tra rappresentanza politica e società. Per fare tutto questo noi abbiamo bisogno di favorire l'incontro di culture, l'incontro dei riformismi italiani, l'incontro sul terreno dei valori e da questo punto di vista il contributo che viene, per tutto quello che ho detto, dal cattolicesimo democratico, dal cristianesimo sociale è fondamentale, quindi, è una radice essenziale, l'originalità in Italia della ricostruzione di un campo del centrosinistra sta proprio in questo: nel far incontrare e dare fecondità al rapporto tra quella che è la vena del pensiero, dell'esperienza, della cultura socialista nelle sue varie declinazioni, che in Italia è forte, ha una storia complessa e ricca con quell'altra grande vena che segna l'identità del paese e del suo progressismo che è il cattolicesimo democratico e il cristianesimo sociale. La funzione dei Cristiano sociali è molto preziosa, perché i Cristiano sociali sono componente fondativa ed essenziale del principale partito della sinistra e in questo già costituiscono un elemento importante perché con la loro cultura con i loro sistemi di valori, l'esperienza, il sistema di relazione che i Cristiano sociali hanno, ogni giorno definiscono, allargano e arricchiscono l'identità dei Democratici di sinistra e al tempo stesso io penso che in un processo che nei prossimi mesi, se decolla, ci vedrà impegnati davvero in una grande fase costituente di un soggetto politico nuovo, la funzione e il ruolo che i Cristiano sociali dei Ds possono avere nella relazione con tutto ciò che esprime trasversalmente, nei partiti e nella società, il cattolicesimo democratico e il cristianesimo sociale può essere prezioso, quindi, grazie della riflessione di oggi, ma grazie soprattutto per quello che farete di qui in avanti. Grazie.